

## Non è conservazione

Il popolo italiano ha colto l'occasione della tornata referendaria per dimostrare la sua maturità politica. Chiamato a decidere di approvare la modifica di 47 dei 139 articoli della Carta Costituzionale, ha deciso che non poteva far mancare il suo impegno essendo in discussione l'atto costitutivo della repubblica democratica e una delle fondamentali istituzioni rappresentative.

Consapevole di ciò ha messo da parte l'insofferenza verso la politica e i suoi interpreti manifestata con forti diserzioni in occasione delle ultime elezioni amministrative e regionali e si è recato numeroso alle urne facendo registrare una salutare inversione di tendenza.

Ha riflettuto molto sul valore di quella proposta e, fatta la somma dei pro e dei contro, ha concluso di non approvarla per evitare il rischio di alterare quello sperimentato condensato di saggezza, lungimiranza ed equilibrio messo insieme dai padri costituenti che ha consentito: di orientare il proficuo lavoro di ricostruzione materiale e morale in un paese oppresso dalla dittatura e distrutto dalla guerra; di restituire all'Italia il prestigio perduto nello scenario europeo e mondiale; di garantire, con veloci avanzate, stridenti frenate e ripiegamenti, un settantennio di pace e di progresso nella libertà. È stata respinta giudicandola non rispondente all'utile ammodernamento funzionale del sistema e scarsamente sintonica con i principi e i valori contenuti nella Costituzione in essere.

Quel voto doveva esprimere soltanto un giudizio di merito sulla riforma ma, si è voluto contenesse anche un più generale giudizio politico sul governo. E' stato lo stesso Renzi ad attribuirgli tale valenza dichiarando che, se quella riforma non avesse ottenuto l'approvazione si sarebbe dimesso non soltanto dal governo ma, dalla politica. Una dichiarazione probabilmente indotta dalla convinzione che si andava verso una vittoria da sollecitare anche mettendo in ballo il suo ritiro. Un voto che avrebbe stabilizzato il governo nato su chiamata del Capo dello stato e varato una riforma che, insieme all'italicum (anche se oggi si sta discutendo per cambiarlo) avrebbero consentito al vincitore delle prossime elezioni (?) di governare stabilmente il paese per l'intera legislatura senza intoppi e "inutili lungaggini". Il 60% di no ha stracciato quel disegno bocciando la riforma, decretando la crisi del governo, ridimensionando il renzismo con il suo uomo solo al comando e respingendo la inaccettabile insofferenza verso chi critica o si oppone.

Quei no sono stati espressi con la serena consapevolezza che la conferma di quella Carta non avrebbe causato alcun danno essendo, nonostante tutto, ancora in grado di mantenere entro solidi binari il divenire della democrazia italiana ed il positivo evolversi del suo assetto economico e sociale. Spetterà poi, se lo vorranno, a coloro cui compete di migliorarla e ammodernarla formulare, animati da quello che fu lo spirito costituente, una nuova proposta largamente condivisa dal parlamento e mirata a rafforzare il sistema rendendolo ancor più capace di ottenere dai cittadini, il rispetto delle regole e dei doveri e, dalle istituzioni pubbliche, l'impegno ad assicurare a loro e alle loro famiglie, una vita serena e dignitosa.

Sarebbe sbagliato e fuorviante se quei no venissero considerati l'espressione di un popolo abbarbicato alla conservazione dell'esistente. Non è così. Gli italiani hanno già dimostrato di non aver paura del rinnovamento ed hanno sperato che quel governo risultasse attrezzato per promuovere nuove idee e nuovi programmi utili al paese, per gestire con rigore e oculatezza le risorse pubbliche, per praticare una giustizia sociale in grado di ridurre le distanze tra ricchezza e povertà. Constatato che s'è visto poco di tutto ciò nelle scelte operate in oltre due anni è parso evidente che il renzismo, oltre la rottamazione (ormai inefficace) solo utile per scalare il

potere, non aveva molto altro da offrire. Non esprimendo un pensiero ideali, culturale e politico proprio ha deciso di adottare il pensiero unico dominante: "il mercato". Una vera e propria "ideologia" che i potenti del mondo, alla guida delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, tentano di imporla in ogni angolo del pianeta. Quel voto ha anche inteso fermare l'agire del governo in coerenza con quel pensiero.

L'inevitabile crisi di governo che ne è seguita ha imposto le dimissioni del Presidente del Consiglio Renzi il quale, contrariamente a quanto aveva dichiarato, non ha lasciato la politica conservando la carica di Segretario del suo partito la cui forza parlamentare, gli consente di esercitare un ruolo importante nel disegnare la evoluzione del quadro politico nazionale. In quella veste ha indicato a chi dare l'incarico di presiedere il nuovo governo e suggerito di confermare i suoi ministri. Si può non essere d'accordo ma è tutto nelle regole. Si andrebbe oltre però se si volesse archiviare quel risultato definendolo un incidente di percorso da superare tornando subito al voto. L'ennesima forzatura di una compagine che reagisce male alla sconfitta inseguendo una improbabile "rivincita" incurante di quanto gravi potrebbero essere le conseguenze economiche, sociali e politiche per il paese. Quel voto non è un incidente ma il risultato di un braccio di ferro vinto dal popolo che chiede di cambiare. Prenderne responsabilmente atto è un dovere.

Cambiare tenendo conto che si vive in un mondo destabilizzato da guerre orrende, flussi migratori ingovernabili, attacchi terroristici disumani, disparità economiche e sociali insopportabili aggravate da una crisi che non si riesce a chiudere.

Avvenimenti terribili che costringono i popoli più direttamente coinvolti a subire sofferenze inumane e più in generale tutti gli altri a vivere nell'insicurezza e nella paura. Il popolo italiano è naturalmente coinvolto e bisogna tener presente che le sue angosce sono già diventate terreno di coltura per demagoghi, populistici e xenofobi impegnati a diffondere il loro neonazionalismo autarchico da scagliare contro l'Europa unita e per sovvertire l'ordine democratico.

La democrazia è sotto tiro in tutto il mondo e le difficoltà che incontra nel gestire le attuali turbolenze la rendono aggredibile. I segnali si sono visti in Inghilterra con brexit, negli USA con la vittoria di Trump e sono preoccupanti in Europa con l'avanzare di partiti e movimenti decisi a far saltare gli assetti istituzionali e politici nei diversi paesi. Il vento che mira a piegare pericolosamente la democrazia non è una leggera brezza e se non si riuscirà a fermarlo potrebbe far male davvero. Evidentemente la partita è aperta e le elezioni in Austria dicono che la vittoria è possibile ma, non si deve abbassare la guardia. Anche nel nostro voto referendario c'è del positivo nonostante l'eterogeneità dello schieramento che lo ha vinto ma, le conseguenze positive o negative di quel risultato dipenderanno in gran parte da come verrà gestita la nuova fase che si è aperta.

Se è questa la corretta lettura della situazione nella quale ci troviamo, è ad essa che si deve ancorare la gestione post referendaria oggi affidata al governo Gentiloni. Nessuno chiede repentine inversioni di rotta ed ancor meno statiche continuità ma, di agire con decisione per fronteggiare le incombenze e creare, nel tempo necessario, le condizioni giuste per uscirne mettendo al sicuro il divenire della democrazia italiana.

Rieti, 2 gennaio 2017

F. Proietti